Clelia Castellano

Il grimaldello dell'urgenza: diritto, educazione e società ai tempi del Coronavirus. Parole-chiave: educazione, diritto, società, comunità, infanzia, scuola, Covid-19

I. La Peste come forza immaginativa del diritto

Questo contributo, forse più emotivo di quanto previsto dalla consuetudine accademica, vuole essere un umile scritto corsaro che possa contribuire alla corale ricerca di senso che la comunità scientifica del Suor Orsola Benincasa sta cercando di inseguire e costruire in questo tempo difficile, un tempo nel quale il panico pervade la città, cogliendo di sorpresa gli umanisti come i mercanti, mentre nella nostra cittadella storica sembrano potersi custodire illesi i tesori della memoria, dell'innocenza e del futuribile. Abbiamo bisogno di credere in questa possibilità, in questa inespugnabile fortezza, in questa nobile custodia, mentre torna in una veste nuova lo spettro della Peste. Perché abbiamo bisogno di un luogo a cui tornare dopo l'esilio.

Immagino sia così per tutti, o forse sto cedendo al bisogno di provare a me stessa che non sono l'unico viandante, che possiamo essere-insieme, che se sentiamo insieme faremo inciampare il flagello e la tregua sarà più rapida, e forse duratura e benefica. Perché ai flagelli piace coglierci alla sprovvista, e se noi viandanti saremo solidali nei pensieri toglieremo a questo orrore il suo gusto nel divorarci... è solo una menzogna, i flagelli non hanno volontà né pensiero, ma è un sortilegio che voglio tentare lo stesso.

Perché? Perché la paura del flagello può essere peggiore del flagello stesso. Sembra un'altra menzogna, quando si guardano le immagini degli ammalati in terapia intensiva. Quelle immagini non tollerano commenti, quelle carni mortificate invocano il silenzio. Ma il

mio sortilegio è per me irrinunciabile, devo praticare questa menzogna perché la Peste non possa raggiungermi anche senza che io mi ammali; devo guardare a Sisifo che trascina la sua pietra, al principe Prospero che festeggia incurante nelle sue sette sale colorate mentre la morte incombe, sospendendo a mezz'aria il tempo della sua narrazione; devo ricorrere alla fede manzoniana mentre la Lombardia si consuma; ricordare il coraggio di Raoul Follerau; restare nel mondo anche per chi non può per poter testimoniare che *la forza che nel verde fuso guida il fiore* di Dylan Thomas non ha smesso di *guidare i miei verdi anni*, né quelli di tutti gli uomini. Soprattutto, devo testimoniare tutto questo a me stessa: è il mio bisogno, la mia debolezza, il mio esorcismo di questa pestilenziale paura.

Ma la mia risposta biografica è poca cosa, appena un granello. La risposta del potere è più importante, più inquietante. Perché mentre si districa fra le libertà contingenti le erode, governandole con la paura. Il Bene socratico, il Bello platonico, la nobile Necessità hegeliana e tutti i più alti mordenti che la storia del pensiero abbia prodotto sono risolti nell'unico formante della sicurezza, silenziati dall'urgenza, neutralizzati dall'emergenza sanitaria. Lo spettro della Peste diventa il motore normativo per eccellenza, ridisegna gli spazi di governo, le cronologie, le modalità di stare al mondo. Di più, la paura del contagio forma un *covidiritto* che non ha la ricchezza antropologica del diritto alla salute inteso come prevenzione, benessere globale della persona, equilibrio psicofisico dell'essere umano in una visione non solo individuale ma ecologica, bensì un diritto *provvido* che, come la provvidenza manzoniana, è provvida sventura, incarnata in questi mesi da una pioggia, appunto, di *provvedimenti*.

II. Il panico come pied-de-porc della funzione legislativa fra communauté scolaire e communauté différée

In nome dell'emergenza, in una cornice di legittimità al cui interno l'illegittimo si è insinuato in diversi modi e maniere, il tempo del diritto è stato stravolto. I tempi della dialettica che sottende alla funzione

legislativa, con i suoi confronti e le sue alternanze, sono stati soppiantati dalla velocità dei decreti, sostenuti dal mito dell'efficacia sino alla loro enunciazione, salvo poi rivelare le proprie assurde contraddizioni una volta emanati, in un susseguirsi che oso definire bulgaro, per quanto riguarda il settore scuola, non fosse che per la notevole organizzazione della dittatura di cui sopra, organizzazione che non si è palesata con troppa evidenza, qui da noi. Per il nostro bene, a nostra tutela, in ausilio all'inevitabile e al necessario, sotto il segno del panico l'urgenza è diventata un grimaldello in grado di aggirare la complessità della funzione legislativa, un piede di porco che con suina eleganza ha abbreviato i tempi del discorso reggendo la falce alla disparità sociale, alla violazione degli equilibri dei minori e delle loro famiglie, alla dignità e autonomia contrattualmente garantita della professione docente, per tacere dei tanti diritti che il costituente aveva saggiamente sancito, fra i quali quello alla salute figura solo, in ordine di importanza, all'articolo 32, come ricorda Bagnai.

Con il DPCM 4 marzo 2020, più che il bene comune mi pare, da volgare cittadina, si siano tutelate *hidden agendas* di gruppi di potere squisitamente sovranazionali e plutocratici, facendo di necessità locale virtù globale. Qualcuno ha parlato di golpe sanitario di uno Stato terapeutico globalista, ma benché tutto ciò che è razionale sia reale, non è accademicamente decoroso indulgere in ipotesi di complotto di sorta; perciò restiamo sul tecnico, in una sospensione del giudizio e del pregiudizio storico che sappia leggere inequivocabilmente la nuda perfezione delle procedure. Sono solo dati di fatto: sospensione delle libertà della persona, delle libertà di circolazione, di culto, di riunione, di insegnamento, di iniziativa economica, di tutela giurisdizionale. Ma sono mali necessari, come gli antibiotici, cadute necessarie dello spirito legislativo che si risolveranno, necessariamente, con l'eleganza di un minuetto, alla prossima svolta. Certo potremmo svegliarci in un mondo inatteso per i comuni cittadini, ma sarà stato per il nostro bene.

I decreti che sono scesi a pioggia sulla scuola non erano incostituzionali, infatti la DAD come modalità di supporto e tutela del sacrosanto diritto all'istruzione non ha violato il contratto collettivo nazionale dei docenti enunciandosi come obbligatoria… cioè, nel

primo decreto era opzionale e facoltativa, solo dopo due o tre settimane, sfruttando il panico e il disagio genitoriale, è stata rienunciata come obbligatoria, però la responsabilità finale era lasciata all'etica dei singoli docenti e dei dirigenti scolastici, poi sarebbero arrivati soldi per i dispositivi digitali... Tutto chiaro. Tutto a posto. La comunità scolastica era tutelata, coralmente invitata a concorrere al bene dei discenti, con la consapevolezza tecnica di un *twit*. Solo, ma non si poteva fare diversamente date le condizioni, era *differita*.

Al centro della risoluzione di un disagio di portata apocalittica, il susseguirsi dei decreti ha tratteggiato una *communauté scolaire* i cui principali attori sono stati docenti di ogni colore, dal fulvo del maestro-eroe narratore, che ha incantato i suoi discenti surfando su *Zoom* e *WhatsApp*, al grigio rassegnato di chi ha fatto recapitare sbiaditi assegni ai suoi allievi, passando per genitori vessati e vessanti, dalle tinte psichedeliche che hanno incendiato chat, ingolfato server di posta elettronica, sistemato i figli al *fortnite car parking*, o talvolta sono tornati virtualmente a scuola rifacendo la prima, la seconda, la terza elementare o media assieme ai figli. Un grande affresco in differita, senza il conforto illusorio della *weltanschaung* anni Ottanta, infranto dalla crisi economica e musicale, e senza la poesia del *technicolor*. Per fortuna è stato per il bene dei bambini. Per il loro bene, come per quello di giovani ed adolescenti, l'urgenza di un presente storico che andava metabolizzato è stata risolta in una sincronia distopica nella quale, salvo rare eccezioni dovute a guizzi delle iniziative individuali di genitori e docenti, non hanno trovato spazio il tempo dolce della noia, lo iato di salute mentale fra un trasferimento di contenuti e l'altro, la vulnerabilità educante delle relazioni e dei dialoghi autentici, in una promiscuità con le tecnologie che ha intontito corpi e memorie, o in un'assenza di tecnologie che ha ricacciato migliaia di allievi in una *communauté scolaire* di seconda classe. Le tecnologie sono uno strumento prezioso, sono qualcosa che non possiamo ignorare, perché di fatto l'era robotica è già iniziata. Però non posso smettere di pensare che sarebbe stato confortante governare il tempo scuola con maggiore lentezza, col coraggio di fermarsi dinanzi alla terribile meraviglia di un evento estremo, concedendo, attraverso provvedimenti seri di welfare, a genitori e figli di ritrovarsi, agli individui

di fare introspezione, riscoprirsi umani, abitare dubbi.

Invece in un clima di nichilismo giuridico e deresponsabilizzazione a catena ogni opzione creativa è stata sacrificata al falso idolo dell'efficienza, che ama ammantarsi di disastrosi scatti di velocità. L'accelerazione tecnica, l'illusione dell'efficienza, ha costruito una *communauté scolaire* che, tutt'altro che *désoeuvrée*, si è affaccendata, direbbe la Austen, *in a long series of busy nothings*, risparmiando a se stessa l'onere di rispondere all'annosa domanda dell'Educazione.

III. Manifesto Pedagogico Crepuscolare

Sono un sopravvissuto di un campo di concentramento. I miei occhi hanno visto ciò che nessun essere umano dovrebbe mai vedere: camere a gas costruite da ingegneri istruiti, bambini uccisi col veleno da medici ben formati, lattanti uccisi da infermiere provette [...] Diffido quindi dell'istruzione. La mia richiesta è : aiutate i vostri allievi a diventare esseri umani. I vostri sforzi non devono mai produrre dei mostri educati, degli psicopatici qualificati, degli Eichmann istruiti. La lettura, la scrittura, l'aritmetica non sono importanti se non servono a rendere i nostri figli più umani.

A. Cojean, Memorie della shoah

Menti straordinarie ci hanno lasciato un'eredità culturale di inestimabile valore, in tempi lontani: Eratostene misurò il raggio terrestre senza Google Maps, e non mi risulta che Albert Einstein avesse un profilo Facebook. Non nego gli innegabili vantaggi delle tecnologie, io stessa sto lavorando su Google doc, ma ritengo che una vera comunità educante, fatta di genitori, nonni, docenti, dovrebbe trarre forza dalle straordinarie testimonianze che giungono sino a noi da una stagione in cui il virus del protagonismo non regnava sui social e non si litigava in chat, ma si discuteva guardandosi negli occhi. Era una stagione nella quale la conoscenza non avanzava su piattaforme, ma dentro appunti, disegni e fitti carteggi tracciati a penna, secondo tempi dettati dal cuore e dal pensiero. Una stagione in cui si scrivevano lettere d'amore su carta, e non per questo la civiltà si arrestava, anzi. Quel passato è stato anche

terribile, e lo è stato quando la paura e l'ignoranza, l'odio e il pregiudizio sono dilagati: la comunità sorgiva deve tornare, trarre forza da quelle esperienze mantenendo la calma ed impegnandosi per il bene comune e per i suoi bambini e i suoi giovani. La miglior digitalizzazione possibile non potrà bastare ad insegnare loro il valore della gratitudine per le cose che diamo per scontate, il valore dell'altro come dono, la tenerezza e la forza di un albero, la gioia del movimento. Il fascino che lo *slime*, questa schifezza che i giovanissimi amano manipolare quasi compulsivamente, dovrebbe far riflettere sul loro bisogno di tangibile ed intangibile. Siamo nell'età post-moderna, ma forse la vera ricchezza sarà riservata ai bambini che saranno comunque messi in condizione, in aule fisiche e tangibili, di dialogare con i docenti, rincorrersi in giardino, cantare insieme, pasticciare con creta e colori, cucinare biscotti. Molta di questa meraviglia è off-line, ed è importante che la cura formativa olistica di cui necessitano in questa fascia d'età continui anche a casa, mettendo da parte tablet e dispositivi digitali. Sono questi tempi nei quali forse si dovrebbe bilanciare la preoccupazione per la loro formazione scolastica con un'intelligenza emotiva in grado di apprezzare il rallentamento cui tutta la società è chiamata per proteggersi, rallentamento che per i bambini può diventare vuoto da riempire con il gioco libero, l'immaginazione, il riposo, la creatività, la cui molla è talvolta proprio la noia. Non dobbiamo dimenticare che sono bambini, e per quanto sia importante educarli al dovere e non interrompere l'azione didattica, ancora più importante è non spegnere in loro il senso ludico dell'avventura e la serenità.

Stiamo aspettando la fine del Covid e della DAD, ma questa modalità ha raccolto proseliti perché consente risparmio alle grandi istituzioni, elimina difficoltà edilizie, pare la panacea per i picchi demografici e il viatico per l'omologazione globale dei punti chiave dell'organizzazione sociale. Ma la didattica on-line deve restare un ricorso estremo e temporaneo, o comunque una modalità integrativa e marginale, perché per le giovani fasce di età non è ideale, una sovraesposizione agli schermi digitali presenta tanti svantaggi.

L'obiettivo della scuola dovrebbe essere quello di creare fruitori consapevoli delle nuove tecnologie, non meri consumatori; dovrebbe essere coltivare, in molteplici e lentissime modalità, in controtendenza

rispetto alle mode della digitalizzazione, una cura scrupolosa della semantica, dell'elaborazione del pensiero, dell'amore per la lettura, dell'accuratezza grafica ed ortografica, del recupero della motricità fine e della cura delle abilità grosso motorie. E per quanto sarà doveroso attenersi alle disposizioni ufficiali, non dimentichiamo che i *tycoon* della Sylicon Valley ne vietano l'uso ai figli prima dei 10/11 anni, perché temono gli effetti negativi ed imprevedibili cui queste possono portare!!!

Proprio in ragione delle potenzialità enormi e delle ricadute imprevedibili che la modalità digitale comporta, Scuola e famiglia dovranno lavorare insieme, vegliando sempre sull'utilizzo di tali risorse da parte dei piccoli. In tempi di allarme forze più grandi di noi possono far leva sulla paura per adottare soluzioni che in tempi di serenità sarebbero considerate impraticabili. La Scuola come la conosciamo, in millenni di storia degli esseri umani, è cosa assai recente, ed è stata una conquista non scontata, non necessariamente contemplata nei raffinati termini nei quali la conosciamo dalle nuove logiche della globalizzazione. In questa direzione ed in questo senso, la dematerializzazione didattica, come quella finanziaria, potrebbe giocare un ruolo non da poco. E mentre sono innegabili i vantaggi della formazione a distanza in età più avanzate, virtualizzare completamente la didattica nella scuola primaria potrebbe avere conseguenze deleterie ed imprevedibili.

La nostra Scuola è nata con l'Unità d'Italia ed è stata spesso all'avanguardia. Se lo è un poco meno, per i bambini fra i due anni e mezzo e i dieci, è anche in ragione di un'identità pedagogica complessa, ricca. Certo, finché dovremo stare chiusi in casa benediciamo le tecnologie che consentono la comunicazione a distanza, ma diamo senso insieme a questo tempo della prova. Per rallentare, per essere solidali, per essere tolleranti, per tendere una mano, anche se virtuale a causa del contagio. In un clima di consapevolezza, lentamente, si potrebbe coltivare un'utopia: conciliare la forza erosiva della *lex mercatoria*, le derive inevitabili della legislazione sanitaria in una stagione di disastri ambientali e biologici, e fare spazio a un pluralismo ordinato globale, inteso come rivoluzione epistemologica: non un grimaldello per depotenziare e delocalizzare i diritti degli Stati, non un diritto internazionale nichilista e incurante dei popoli, ma un dispositivo al servizio dell'umano, che non tradisca

l'Educazione nel suo prezioso valore etimologico, che è quello di condurre l'essere umano fuori da sé, oltre l'egotismo.

Un dispositivo che argini le tecnologie, ne rallenti e disciplini con forza le derive di ibridazione e patologizzazione di corpi e menti. Il caso dei giovani che non sono più in grado di lasciare la realtà virtuale per tornare a quella reale e vivono, sempre più numerosi, confinati nelle loro stanze, impone una presa di posizione giuridica forte sulla disciplina della digitalizzazione. Non possiamo permettere che giovani vite si consumino in una galassia digitale solipsista che ignora l'altro, in una *désaffiliation* ben più terribile di quella socio-economica denunciata da Robert Castel. Una galassia digitale situata anni luce dal maestro interiore di agostiniana memoria, mai rischiarata dal chiarore della notte stellata kantiana.

Il compito del diritto e dell'educazione dovrebbe essere quello di proteggere la nostra capacità di uscire dalla rete. Fuori.

A riveder le stelle.